

GIAMBATTISTA VICO, *Vie de Giambattista Vico écrite par lui-même. Lettres. La méthode des études de notre temps, présentation, traduction et notes par Alain Pons*, Paris, Bernard Grasset, 1981, pp. 286.

Conoscitore tra i più appassionati ed esperti (e non soltanto in Francia) sia dei testi e della letteratura vichiana, sia, e in modo particolare, della « fortuna » di Vico in terra francese, sulla scorta di questa duplice veste Alain Pons si è mostrato più di una volta piuttosto severo nei confronti della tradizione di studi vichiani del suo paese. Anche in occasione di questa sua ultima fatica egli non manca di addebitare specialmente alla cultura francese il doppio (inverso e complementare) misconoscimento spesso subito, in tempi lontani o più vicini, dal filosofo napoletano. Da un lato il misconoscimento del pensatore rimasto « un illustre sconosciuto, un autore inclassificabile »; dall'altro il misconoscimento (in verità oggi probabilmente più insidioso) del pensatore « troppo ammirato, cioè ammirato a prezzo di troppi equivoci », fino ad essere « investito del ruolo di Precursore universale. Si avrà così un Vico preromantico, hegeliano, marxista, esistenzialista, strutturalista avanti lettera », etc. (cfr. *L'Avant-propos* a questo volume, p. 8).

D'altra parte, nota il Pons, una storiografia la quale, in Italia e altrove, ha saputo evitare, di fare dei testi vichiani dei semplici pretesti, è riuscita in un certo novero di anni a situare l'opera di Vico « con più esattezza nel suo tempo e nelle tradizioni lontane » che le pertengono senza con ciò farle smarrire la « sua originalità e la sua profondità » (p. 9). Ma l'estensione e la vitalità degli studi vichiani sono state rese possibili, fuori d'Italia, anche e soprattutto dalla disponibilità di ottime traduzioni, la carenza delle quali si deve invece lamentare in Francia. Pressoché inaccessibile la vecchia traduzione della *Scienza Nuova* compiuta da quel singolare personaggio che fu la principessa Cristina Belgiojoso (traduzione apparsa nel 1844 e di maggiore completezza e fedeltà di quella dovuta al Michelet), non più disponibile ormai l'unica traduzione integrale della maggiore opera vichiana, pubblicata dal Doubine nel 1953, restano effettivamente accessibili al lettore francese (nella mancanza pressoché assoluta di traduzioni delle altre opere vichiane) ancora una volta soltanto le vecchie traduzioni condotte dal Michelet della *Scienza Nuova* e della *Vita*. Ma verso queste, e verso tutta la stagione di interpretazioni vichiane che testimoniano, già nel passato il Pons non è stato molto tenero. Come qui ribadisce, la traduzione apparsa nel 1827 — non a caso con il titolo, « rivelatore dell'influenza cousiniana », di *Principes de la philosophie de l'histoire* — è piuttosto da considerare « un adattamento del testo della *Scienza Nuova* nell'edizione del 1744 » (p. 12).

A cospetto di queste poco felici condizioni per l'allargarsi delle conoscenze e degli studi su Vico in Francia, è da salutare con soddisfazione che — con « l'intenzione manifesta di dare a Vico una nuova possibilità di uscire dalla condizione di illustre sconosciuto che gli riserva la cultura francese attuale » — il Pons si sia 'arrischiato', come afferma, a « proporre la traduzione delle sue opere più importanti » (p. 15), annunciando che il primo volume sarà seguito dalla traduzione integrale della *Scienza Nuova* nell'edizione del 1744.

Questo primo volume contiene le traduzioni — precedute, oltre che dalla prefazione, da introduzioni specifiche e accompagnate da un corredo di note, « di ordine esclusivamente storico » (p. 17), molto preciso e sufficientemente ampio — della *Vita*, di alcune *Lettere*, e, infine, del *De ratione*, finora mai pubblicato in lingua francese.

Le introduzioni ai singoli scritti assolvono con esemplare chiarezza al compito di fornire una rapida (ma densa) presentazione della principale problematica da essi sollevata. Particolarmente felice riesce l'*Introduction* alla autobiografia vichiana nel cogliere l'irripetibile « tono » dello scritto nell'insistito, ambiguo gioco di accettazione e infrazione dell'evidente modello umanistico della biografia e dell'autobiografia, con il relativo divieto del parlare del singolo e di sé se non nella forma, maestosa, dell'esemplare, e perciò dell'universale. A proposito di tale divieto, tuttavia, non accomunerei alle « lezioni dell'umanesimo classico » la « tradizione cristiana » (p. 30), chè il motivo pascaliano dell'annientamento del « moi » umano da parte della pietà cristiana rappresenta soltanto un elemento della multiforme consuetudine alla riflessione e storia di sé della singola individualità instaurata dalla tradizione cristiana, e protestante in particolare, alla quale tanto deve la pratica dell'autobiografia (e si ricordi come gli interventi di Ian Watt sulla genesi da questa del moderno *novel* fossero debitori delle indicazioni di Troeltsch sul nesso tra individualità moderna e Riforma).

Il fatto è che il modello dell'introspezione spirituale era lontano dagli interessi di Vico e certo non era richiesto dal modello formale dell'autobiografia intellettuale al quale doveva attenersi. Estraneo il modello dell'introspezione spirituale, respinto in buona parte il modello cartesiano dell'autobiografia intellettuale concludente all'opzione 'astorica' per un metodo universale, si apre lo spazio per la singolare dialettica — finemente tratteggiata dal Pons — tra la ricercata imposizione della « distanza », dell'« obiettività », della « volontà pedagogica di trarre dalla propria esperienza delle lezioni utili a tutti », e la sofferta implicazione di sé nel discorso, l'« inquietudine soggettiva dell'autore », pronto a difendere la sua reputazione con « un vigore quasi disperato » (p. 31), certo esasperato. Inquietudine forse necessaria — suggerisce il Pons — a una solitudine intellettuale dalla quale la certezza di un Cartesio non avrebbe mai richiesto di essere confortata (p. 33).

Anche in ciò — si può osservare — Vico si conferma pensatore del recupero, contro corrente, del valore dell'« esperienza », posto in irrimediabile crisi dal metodo della scienza moderna. Per Vico l'esperienza di sé può essere resa paradigmatica perché è già di per sé produttrice di un sapere positivo, e non, come nel modello dell'autobiografia intellettuale cartesiana, in quanto si nega nella sua improduttiva singola determinatezza di storia individuale per rovesciarsi nella universalità di un metodo, non fallace proprio in quanto non scaturito da una storia, dalla storia. In questo ambito tematico sarebbe stato interessante — se l'avessero consentito l'ampiezza e la natura di queste pagine introduttive — vedere come il Pons giudica eventualmente compatibili con gli accenti dolorosamente individuali della *Vita* vichiana, da lui messi in evidenza, i tratti della preoccupazione per il « tipico »

che altri interpreti (il Weintraub, di recente, con una tesi forse condivisibile solo in parte) hanno creduto di individuare; o quanto giudica rilevante la funzione connettiva assunta nella ricostruzione vichiana dal motivo « provvidenziale » che ad essa soggiace (e su questo punto, prima del Weintraub, non ha mancato di soffermarsi anche il Bartistini nelle dense pagine, opportunamente tenute presenti dal Pons, da lui dedicate allo scritto vichiano).

Il *De ratione* è un'opera la cui considerazione è essenziale all'interpretazione del pensiero vichiano cara al Pons (quale è espressa specialmente nel bel saggio su *Prudence and Providence: The Pratica della Scienza nuova and the Problem of Theory and Practice in Vico*, apparso nel volume collettaneo *Giambattista Vico's Science of Humanity*). Secondo lo studioso francese, infatti, il fondamentale orientamento vichiano verso una formulazione del problema teoria-prassi sulla base dell'ideale classico e dell'agire e del sapere politico, di tipo « prudenziale », si manifesta pienamente nel *De ratione* e non viene mai del tutto meno anche nella maturità, quando la fedeltà a quell'ideale entra in contraddizione, almeno teorica, con la volontà di costituire una scienza della storia e della società, inammissibile per l'*episteme* classica, aristotelica.

Fedeltà e contraddizione teorica che possono contribuire a spiegare la proposta e poi l'abbandono, nell'edizione definitiva della *Scienza Nuova*, di una sezione destinata alla *Pratica* (ma — portando la tesi di Pons oltre le sue stesse conclusioni — tale abbandono dimostra davvero, in accordo con il giudizio della Arendt, che dalla proposta di una nuova filosofia politica si passa a quella di una filosofia della storia; oppure la difficoltà, teorica come politica, ideologica, di trovare posto alla *Pratica* non annulla la spessa, e non soltanto implicita, dimensione « pratica » di cui è carica anche l'ultima *Scienza Nuova*?).

Compito di queste pagine introduttive dell'interprete francese non era quello di sviluppare tale problematica, ma di presentarne le premesse, il che vien fatto con grande efficacia. Il *De ratione* viene giustamente considerato un « momento capitale della genesi del pensiero vichiano » e, allo stesso tempo, « un documento prezioso per lo storico delle idee, che « merita a pieno diritto di figurare » (accanto agli scritti similari di Bacone, Cartesio, Comenio, Arnauld e Nicole, Leibniz, Locke, e poi d'Alembert) « tra i testi fondamentali nei quali il pensiero moderno divulga i suoi obiettivi e i suoi metodi, rivela i suoi ideali filosofici, scientifici, pedagogici, morali e politici » (p. 188). Tra questi grandi testi il *De ratione* rappresenta appunto l'opposizione radicale della « topica » alla « critica » cartesiana; della flessibile ricerca del verosimile instaurata dalla prima allo scarto vuoto introdotto dalla seconda tra il vero e il falso; della fondazione del sapere nella dimensione comunitaria, intersoggettiva, « politica », del senso comune, al solipsismo del *cogito*; dell'arte dell'invenzione propria della facoltà giovane dell'ingegno al metodo delle idee chiare e distinte proprio di un maturo e intellettualistico sapere speculativo (cfr. pp. 191 sgg.). Ma ciò era possibile al filosofo napoletano in quanto egli, « indubbiamente l'ultimo dei grandi umanisti italiani » (p. 210), si riallacciava mediante questi alla tradizione classica, e specificamente aristotelica, del sapere del verosimile, di quella *φρόνησις* divenuta, attraverso i romani, la *prudentia* tanto cara alla cultura umanistica e (non senza mutamenti di rilievo) « barocca » (pp. 203-5). Ora, è proprio la fedeltà a questa tradizione che restituisce, senza forzature, la piena attualità di Vico: « anche le idee hanno i loro « ricorsi » e vengono in appello. La nostra modernità ha perduto le sue massicce certezze, non c'è bisogno di tirare Vico verso di essa, è essa che va verso di lui. Molte delle sue domande sono daccapo le nostre. Il tempo della prudenza è ritornato » (p. 211).

A confortare una simile diagnosi potrebbero essere invocate piú che altre interpretazioni vichiane, le premesse teoriche, esplicite o implicite, da cui esse muovono o le tendenze generali a cui possono essere rapportate. Mi riferisco in modo determinato a quella corrente di interessi e ricerche che in Germania va sotto il nome di « Rehabilitierung der praktischen Philosophie », entro la quale non a caso ha preso corpo un deciso ritorno all'Aristotele della filosofia pratica, corrente la quale a sua volta può essere iscritta in un piú ampio filone di interessi e vedute storiografiche e teoriche individuato dal richiamo e dalla rivalutazione della tradizione classica, o classico-umanistica, della « filosofia politica », della « filosofia pratica », della « vita attiva », etc.: basterà, qui, a titolo di esemplificazione, ricordare autori certo ben diversi quali la Arendt o Strauss, Voegelin, o Gadamer, o Grassi (non a caso un altro autore che pensa a Vico quando discorre di un « ri-orientamento » del pensiero occidentale sulla scorta delle feconde eredità « topiche » dell'umanesimo ciceroniano).

Diversi, grossissimi, problemi a questo punto urgono. Crederei opportuno soltanto richiamare un quesito (non nuovo in tale ambito di indagini) solo apparentemente di ordine filologico, dal momento che investe sia l'interpretazione di Vico, sia i lineamenti di una eventuale rinnovata filosofia pratica che si colleghi all'antecedente di una tradizione di cui il pensatore italiano faccia parte (e si badi che l'impulso alla ripresa della filosofia pratica classica è venuto, almeno in parte, anche da autori — si pensi ai citati Strauss e Voegelin — che l'hanno intesa in una chiave decisamente antistoricistica).

Nei suoi termini piú generali, il quesito può essere così formulato: la tradizione della filosofia pratica, e della *prudentia* e della topica, è da considerare come sostanzialmente continua (e pertanto riducibile all'esplicitività di un « modello topico » aristotelico), o, viceversa, già nella complessità del nodo storiografico aristotelico, per cominciare, denota il carattere della complessità e della diversificazione dei successivi sviluppi? Per cominciare, appunto, con Aristotele, l'ambito del « politico » è in lui soltanto, o prevalentemente, l'ambito del sapere « fronetico », prudenziale, di un sapere dunque del verosimile (a cui ben si attaglia il metodo topico-dialettico), o è anche, e in modo rilevante, l'ambito di un sapere « epistemico » ridotto quanto allo spessore ontologico del vero che gli è concesso, ma non quanto alla qualità, al rigore, del sapere che su questo spessore è richiesto che operi, e dunque di un sapere del probabile (che non può avvalersi in quanto tale del metodo topico-dialettico)? Ma se il sapere dell'agire pratico, politico, non coincidesse di necessità, coestensivamente, con il mero sapere deliberativo, « gestionale » direi, della *φρόνησις* — *prudentia* (ma fosse anche sapere dei principi generali entro questo ambito, e sapere costruttivo e prospettico delle comunità politiche e della loro durata), ne conseguirebbe che filosofia pratica e metodo topico-dialettico non coinciderebbero, e che la tendenza verso tale coincidenza sarebbe invece da ascrivere a posteriori tendenze « umanistiche » (prevalentemente su basi ciceroniane).

Piuttosto a queste ultime si sarebbe in effetti ispirato Vico, il Vico della intensa e fecondissima rivalutazione della topica. D'altra parte Vico — tanto profondamente avverso alla metafisica e fisica aristoteliche, ma, per piú di un aspetto, poi, forse l'ultimo grande rappresentante dell'aristotelismo politico — dalla molteplice e mutevole eredità di questo avrebbe potuto assumere non soltanto la grande eredità della topica e della prudenza, ma anche, accanto e attraverso queste, ricevere alcune, magari contraddittorie, sollecitazioni ad una considerazione « epistemica » delle società umane, delle forme politiche, e dei loro mutamenti (come in fondo ancora suggeriva l'immagine cinquecentesca, e in parte seicentesca, dell'Aristotele scienziato della politica),

ad una « scienza nuova » della società e della storia, la fondazione del cui statuto avrebbe dovuto passare però per un rifiuto della aristotelica gradazione ontologica delle sfere del reale. Il progetto di Vico è pur sempre di fondare una « pratica » adatta ai tempi suoi, su di un sapere non soltanto meramente « prudenziale », « fronetico », ma anche, nelle sue basi ultime, saldamente « epistemico », « scientifico ». Dopotutto l'età di Vico non era più l'età della topica, della fantasia, dell'ingegno, pur se su questi lontani fecondi fondamenti poggiava.

Tutto ciò non riguarda forse soltanto l'interpretazione, pur necessaria, di Vico. Forse riguarda anche i tentativi odierni di ripensare, rifondare, la filosofia pratica guardando ad autori come Aristotele e Vico. Certo, di questi si può, si deve, « ripetere » quello di cui si pensa di abbisognare: e quindi innanzitutto la dimensione antintellettualistica e comunitaria della topica. Ma forse, come possibile correttivo, di Vico si può anche « ripetere » il monito a non cedere alle lusinghe (alle quali parrebbe proclive soprattutto una recente letteratura sociologico-politologica di lingua inglese) di un mero sapere « fronetico », di principio rinunciatario dinanzi alla ricerca di costitutivi fondamenti teorici, insieme con il monito, evidentemente, a non restaurare tali fondamenti sull'illusoria saldezza dei lontani spazi dell'ontologia.

ENRICO NUZZO

M. AUGUST C. 't HART, *Recht en Staat in het denken van Giambattista Vico*, H. D. Tjeenk Willink, Alphen aan den Rijn, 1979, pp. 361.

Questo libro proviene da una tesi di dottorato discussa nel 1978 nella Facoltà di giurisprudenza dell'Università cattolica di Lovanio. Esso è corredato da una bibliografia delle opere di Vico, da una ricca e ben scelta bibliografia della letteratura sull'argomento effettivamente usata dall'autore, e da un'appendice che discorre degli studi recenti su Vico. I lavori italiani sono attentamente considerati e discussi. I limiti materiali e metodologici imposti da 't Hart al suo lavoro sono espressi con grande chiarezza. L'esigenza culturale, da cui è nato questo libro, è tra le più belle, valide e giustificate. I rapporti con Hendrik Brenkman e Jean Le Clerc, sebbene superficiali in realtà, sono stati i più importanti e positivi tra quelli avuti da Vico fuori d'Italia. Ma con essi terminarono le relazioni tra l'Olanda ed il suo pensiero. Da allora nessun originale tentativo di interpretazione è stato più fatto in Olanda e nell'area linguistica olandese: « Vico is een 'onbekende grote' gebleven » (Vico è rimasto un illustre ignoto). Proprio per riannodare un filo spezzato da oltre due secoli, per colmare in parte una lacuna e rimediare ad una conoscenza indiretta, è stato scritto questo libro. Esso costituisce nel complesso un ottimo strumento per la conoscenza di Vico, e possiede notevoli pregi didattici. Perciò, non ci sarà possibile in una recensione dare altro che una pallida idea della ricchezza di notizie e di indicazioni che il libro contiene. Basti dire che esso concerne l'intero svolgimento del pensiero di Vico, e aspira ad una sintesi nella quale trovino un giusto rilievo gli specifici problemi giuridici e politici trattati da Vico. Ai due capitoli iniziali, che sono introduttivi e si occupano della vita e delle opere di Vico, e della cultura napoletana del suo tempo, seguono due capitoli sulla formazione del pensiero di Vico esposta sulla scorta delle sue opere giovanili. Il capitolo V dà un'interpretazione globale della *Scienza Nuova seconda*, il VI ed il VII sono dedicati ai problemi

dello stato e del diritto. Sempre che è possibile 't Hart mette in luce gli aspetti empirici e documentari presenti nella costruzione di Vico, e così attribuisce alle sue teorie generali un significato meno rigido ed assertorio che in altre interpretazioni. Per 't Hart c'è una continuità nello svolgimento intellettuale di Vico perché, malgrado le interruzioni, i travimenti, le ristesure e le contraddizioni, in cui egli incorse, nella sua opera ritornano sempre dei motivi costanti.

Al dominante cartesianesimo Vico si oppose perché esso, a causa del suo esclusivo apprezzamento della matematica, delimitava l'ambito della scienza facendone cadere fuori e trascurando l'intero campo delle relazioni sociali umane. Questo comportava la decadenza dello studio del diritto e della scienza politica. Vico vuole di nuovo attribuire a questo campo una propria dignità, e già nel *De nostri temporis studiorum ratione* rivendica un proprio metodo. La sua soluzione finale sarà di creare una scienza specifica proprio per questo campo respinto ai margini dalla scienza cartesiana: è la sua scienza nuova, che per Vico è certa alla pari delle scienze della natura. Essa ci fa conoscere la storia mediante la conoscenza delle leggi storico-sociali che la governano. La sostituzione del principio epistemologico del *verum-factum* al *cogito* per 't Hart deve intendersi nel senso che si può conoscere ciò di cui si possiede la causa. Vico fa rilevare che il principio: «scientia est cognitio modi quo res fiat» rispecchia un'antica sapienza dei Latini, per la quale «verum et factum reciprocantur», e *intelligere, perfecte legere e aperte cognoscere* sono sinonimi. Per Vico Cartesio non supera il dubbio scettico, e perciò non è in condizione di fondare il mondo esterno sul *cogito*. Infatti, lo scettico non nega di pensare, e tanto meno di esistere, ma nega che questa *conscientia* sia *scientia*. Con opportunità e chiarezza 't Hart rileva che Vico riduce il *cogito* al livello comune della coscienza illitterata propria del Sosia di Plauto («Sed quom cogito equidem certo sum ac semper fui»). Per quanto sia consapevole di pensare, lo scettico non conosce la causa del suo pensiero, e perciò nega che l'uomo possa giungere a conoscere il suo essere mediante la coscienza dell'essere del suo pensiero, del quale non sa come nasce. Cartesio, quindi, sollevò senza nessuna giustificazione la certezza della coscienza a fondamento della verità. Poiché il criterio del vero è posto da Vico nello stesso poter fare, ne segue che l'evidenza, come idea chiara e distinta, non può essere fonte di conoscenza vera. Lo spirito non può conoscere sé stesso ed il suo modo d'essere perché non fa sé stesso. Per l'uomo, dunque, le possibilità di giungere alla conoscenza vera sono molto limitate, finite ed imperfette. L'uomo può raccogliere elementi superficiali e avere un'immagine, o meglio un'ombra della realtà, ma non è in condizione di penetrare fino alle cause reali della creazione.

Il *verum-factum* resta un punto di partenza del sapere storico. Esso per 't Hart viene integrato da Vico col principio *certum pars veri*, che non è una semplice variante del *verum-factum*. Il significato del *certum pars veri* è che tutto ciò che si manifesta come certo sul piano sociale possiede un certo valore razionale, sebbene non possa essere considerato come perfettamente razionale. Questo vale per le istituzioni di diritto positivo date storicamente. In particolare, per Vico il certo e il vero non sono opposti l'uno all'altro, e nemmeno si escludono a vicenda, perché al certo è opposto il *dubium*, e al vero il *falsum*. Ma certo e vero si debbono ben distinguere, come si tengono distinti l'uno dall'altro il dubbio e il falso. Tra vero e certo, tra *ratio* e *auctoritas*, che sono concetti non identici, ma nemmeno opposti, c'è un legame: «auctoritas est pars quaedam rationis». Vico intende con ciò che il certo ha parte al vero, e che la forma del certo, che è l'*auctoritas*, ha parte alla forma

del vero, che è la ragione. Inoltre, il certo fa parte integrante di un ordine naturale che può essere considerato come un vero. Nel *De uno* il vero si ottiene per adattamento dello spirito umano all'ordine delle cose; nel *De antiquissima* il vero produce la conformità della mente con l'ordine delle cose, e il certo produce una « conscientia dubitandi sicura ». Poiché l'ordine è eterno, pure la verità è eterna. Si deve notare che 't Hart ritiene che Vico non ha esplicitato a sufficienza la relazione tra certo e vero nella giurisprudenza.

Vico non condivide la concezione razionalistica del diritto naturale perché per lui la natura umana non è definita soltanto dalla ragione, ma è un armonico concorrere di questa con gli altri poteri dell'uomo. Nella natura umana, individuale e collettiva, si attua uno svolgimento che in un primo tempo porta a predominare poteri come la fantasia, e solo alla fine fa dominare la ragione. La storia si compie mediante fasi e periodi che corrispondono con i gradi di sviluppo della natura umana. A questo proposito si debbono precisare alcuni punti. Vico presenta Platone, Tacito, F. Bacone e Grozio come i suoi quattro autori perché ciascuno di essi rappresenta una tappa nella formazione del suo sistema come organica concezione della storia. La scienza nuova è una coerente costruzione teoretica, proprio come lo stato ideale di Platone. Ma questo resta una costruzione astratta, perché Platone parte dall'uomo come deve essere, mentre la scienza nuova segue l'esempio di Tacito, e parte dall'uomo come è nella sua imperfezione, e nel suo condizionamento storico e sociale. Ma Tacito, a sua volta, mancò di una salda visione teoretica, e trattò i dati storici in modo frammentario. Perciò, agli occhi di Vico la scienza nuova deve risultare dall'integrazione di due momenti. Anzitutto, bisogna trasferire al terreno storico-sociale, e principalmente al diritto, ed alla politica, il metodo di F. Bacone nei *Cogitata et Visa* (ove *visa* è riportato da Vico a *videre* e non a *videor*). La possibilità di questa applicazione non fu riconosciuta da Bacone, ma fu scoperta da Grozio. Bacone e Grozio insieme realizzano l'accordo del *verum col certum*.

Queste osservazioni valgono per la formazione del metodo di Vico. Altre se ne debbono fare per i suoi fondamentali concetti, mediante i quali interpreta la storia. La scienza nuova procura la conoscenza dei fenomeni storici umani per mezzo della conoscenza delle leggi storico-sociali che determinano tali fenomeni. La storia ideale eterna comprende il modello teorico di tale conoscenza. Essa è ideale nel senso che è un tutto coerente di elementi e principi, sui quali possono essere basate ipotesi e previsioni che possono essere confermate. Le teorie generali, quando sono confermate dal materiale storico, possono acquistare lo statuto di leggi. 't Hart segue e sviluppa questa interpretazione, propria di Pompa, ma alla quale erano già pervenuti, ciascuno per proprio conto, Pio vani e Paolo Rossi. Per 't Hart la storia ideale eterna non è ideale nel senso che è estratemporale ed una norma storica trascendentale, come l'ha concepita Abbagnano, e nemmeno è ideale nel senso che è un modello astratto risultante da un processo induttivo, come pensa Fassò. Neanche la tesi di Croce è accolta da 't Hart, perché, a suo giudizio, la storia ideale eterna è una totalità di elementi, la cui coerenza interna deve essere verificabile. Inoltre, essa deve pure essere confermabile esternamente in modo empirico mediante la storia concreta delle nazioni particolari.

La comprensione che Vico ha della storia può essere chiamata ciclica perché lo sviluppo della storia per lui può spezzarsi, e ripetersi mediante fasi simili. Contro l'interpretazione corrente, 't Hart sostiene che per Vico una ricaduta nello stadio iniziale della civiltà non è ineluttabile. La concezione vichiana della storia non contrasta con l'idea del progresso, sebbene questa sia veduta come problematica, e non come necessaria. Questo è il concetto. Ve-

diamo di precisarne alcuni aspetti. 't Hart segue il van der Pot nel ritenere che la teoria di Vico si distingua dalle precedenti teorie cicliche del cosmo e dei sistemi politici umani perché, per prima, ne fa il punto di partenza di una periodizzazione concreta. Il ricorso per 't Hart è una parte necessaria della scienza nuova. Le leggi moderatrici (de wetmatigheden) storico-sociali implicano che i fenomeni storici siano ripetibili, nonostante che abbiano i loro aspetti individuali. La comprensione vichiana della storia si può chiamare ciclica fin tanto che i periodi storici, con le loro caratteristiche culturali, sono ripetibili e si sono anche effettivamente ripetuti. Ma per 't Hart questo non implica l'ineluttabilità della ripetizione. La concezione di Vico non esclude neppure l'idea del progresso che, in forma differente, occupò un posto centrale nell'Illuminismo e nel Romanticismo. 't Hart ritiene di poter giungere a questa conclusione considerando il carattere progressivo che ha in Vico la successione delle forme dello stato, la relativa libertà che le leggi storiche lasciano aperta e le pretese che accampa la scienza nuova sul terreno pratico. Egli ritiene, inoltre, con Bobbio che la successione delle forme dello stato non è congiunta in Vico con le tradizionali concezioni regressive. Vico vede l'umanità come ascendente per gradi da un periodo rozzo e barbarico ad un periodo colto ed umano. Questo sviluppo si accompagna sul piano politico con uno svolgimento che va dalla più completa ineguaglianza a forme statali nelle quali viene ad espressione la fondamentale eguaglianza tra gli uomini. Questa ottiene dapprima un riconoscimento grazie allo sviluppo della ragione. Nella successione dei periodi storici, e delle forme statali con essi collegate, c'è una relativa libertà. Le leggi universali, che la scienza nuova vuole determinare, lasciano aperto un delimitato margine per la diversità nel corso reale delle cose presso ogni popolo o nazione. Le modificazioni dello spirito umano, l'ordine in cui possono succedere l'una alle altre, la successione dei periodi storici, restano fissi. Ma le circostanze particolari possono portare prematuramente a termine, interrompere o accelerare lo svolgimento della storia. Il carattere moderato delle leggi storiche influisce anche sul riconoscimento vichiano della funzione pratica della scienza nuova. Questa non è esclusivamente teoretico-contemplativa, ma mira ad istruire un popolo sul modo di giungere allo stato di perfezione e sul modo di farlo durare. Dunque, né il progresso né la decadenza per Vico sono necessari ed ineluttabili, ma sia i fattori esterni, sia l'azione inconsapevole degli uomini possono avere un'influenza decisiva. Dopo una discussione con Croce ed altri critici, 't Hart conclude che la posizione di Vico potrebbe essere riassunta così: l'idea del progresso (voortuitgang) appartiene alla visione vichiana della storia, ma il progresso effettivo è legato a determinati stadi, non è necessario e dev'essere prodotto e custodito dall'uomo stesso. Una ricaduta, e con essa l'avvio di un nuovo ciclo, non sono ineluttabili. Sotto questo rapporto, Vico è più vicino al modo di pensare dell'Illuminismo che a quello del Romanticismo e dell'Idealismo. Anche sotto un altro rapporto Vico è più vicino all'Illuminismo. Per lui la storia del mondo non è un giudizio universale, come per Hegel e per Croce, ma viene valutata con criteri esterni. Osserviamo che questa distinzione può valere tra Vico ed Hegel, ma non tra Vico e Croce. Croce non ha mai fatto della storia del mondo il tribunale del mondo, come crede, invece, erroneamente 't Hart (« De *Weltgeschichte* is geen *Weltgericht*, zoals voor Hegel en voor Croce », p. 206). Anzi, contro quest'idea ha scritto pagine famose. Vico per 't Hart si occupa principalmente delle età oscure perché proprio da esse la sua scienza deve ricevere le sue conferme, e ad esse deve le sue scoperte storiche rinnovatrici. Ma questo non toglie che l'età della ragione interamente dispiegata, per Vico è l'età autenticamente umana.

L'uomo è socialmente e storicamente condizionato nel senso che egli si dà istituzioni conformi al grado di sviluppo della sua natura. Le istituzioni, a loro volta, influiscono sull'uomo e sulla sua natura fino a trasformarli. Questo spiega come si attua l'evoluzione da uno stadio dello sviluppo storico al successivo. Alla luce di ciò 't Hart interpreta la provvidenza come condizionamento sociale dell'uomo da parte del contesto in cui vive. L'autore giunge a questa convinzione attraverso la storia critica della nozione di provvidenza. Egli parte dall'idea di Meinecke che in essa vede esprimersi l'inizio di una spiegazione secolare della storia che, però, è dovuta ad un credente. Intesa come condizionamento sociale, la provvidenza è preceduta dal condizionamento naturale dell'umanità primitiva. La provvidenza opera tra l'inizio del processo di incivilimento e di sviluppo spirituale dell'umanità, e la sua interruzione. Tale azione si effettua nel confronto con le circostanze esteriori, quali sono la natura e la lotta per l'esistenza. Da questo punto di vista, necessità e bisogni sono le fonti del diritto naturale dei popoli, perché rendono l'umanità capace di quella prima forma di senso comune che è la nozione di Dio, la quale mette in moto il processo di incivilimento. Ci si permetta di osservare che l'idea di provvidenza in Vico eccede per la sua complessità anche questa ingegnosa spiegazione di 't Hart.

Dall'opinione di Vico che i tempi primitivi e selvaggi debbono essere stati periodi arazionali deriva per lui l'inaccettabilità del contrattualismo. Vico divide la storia in un periodo arazionale e in uno razionale. 't Hart contrappone aristotelismo politico e giusnaturalismo, e reputa che Vico sia definito dalla ricerca di una soluzione alternativa nella spiegazione delle origini dello stato. L'opinione che colloca Vico agli antipodi del contrattualismo è unilaterale. Vico condivide col giusnaturalismo l'idea di un periodo prepolitico e presociale, che è un tema ricorrente del pensiero politico occidentale. Vico si distingue da Hobbes, Grozio e Pufendorf per il modo con cui spiega il passaggio dalla libertà animalesca alla vita sociale. Per Vico è una violenta ed irrazionale emozione che fa sorgere nell'uomo primitivo l'idea della divinità, lo porta all'esperienza religiosa e da questa ai riti che stanno a fondamento della vita civile. Per Vico tra la religione, la vita associata e lo stato, c'è un legame infrangibile. Questo rende possibile spiegare l'origine della società in coerenza con la sua opinione sullo stato primitivo e in contrapposizione al contrattualismo.

Il rigetto del contrattualismo non significa soltanto per Vico respingere una teoria sull'origine dello stato, ma anche rigettare un modo di legittimarne il potere. Per 't Hart Vico con la più grande energia ha riproposto la dottrina che l'aristocrazia è la prima forma dello stato. Questa presa di posizione rivelerebbe quale fu la posizione politica di Vico. Per 't Hart quest'ultima si riassume nell'atteggiamento antif feudale che, come un filo rosso, passa attraverso tutti gli scritti di Vico. Questi vede svilupparsi lo stato in concomitanza con lo sviluppo della ragione attraverso graduali mutamenti sociali. Si passa da uno stadio di disegualianza ad una forma, in cui dominano la libertà formale e l'eguaglianza. I cambiamenti sociali sono l'effetto di una lotta tra patrizi e plebei, signori e servi, la quale perdura fino al sopravvento della ragione, ed alla realizzazione sul terreno sociale e politico della libertà e dell'eguaglianza. Aristocrazia e società feudale sono le forme necessariamente prime nella successione delle forme dello stato. Ciò significa che esse conoscono il loro tramonto quando si passa all'era della ragione. In questo periodo si conoscono due forme di stato, la democrazia e la monarchia, ma per 't Hart la successione in cui queste si producono può talora cambiare.

Il fondamento della metodologia giuridica di Vico è che il diritto è de-

terminato dalla forma attuale dello stato e della società. La posizione centrale di Vico, sulla quale è basato l'intero *De Uno*, è che i giuristi ritennero a torto che i due fondamenti del diritto, la *ratio* e l'*auctoritas*, fossero del tutto differenti per natura. L'*auctoritas* ed il diritto positivo non dipendono in tutto dall'arbitrio, ma hanno anche un definito contenuto di razionalità. Vico si ricollega ad Ulpiano, e sostiene che il diritto positivo ed il diritto civile non si allontanano interamente dal diritto naturale e dal diritto delle genti, e nemmeno vi si conformano interamente, ma qualcosa vi aggiungono e qualcosa ne tolgono. Sempre nel *De Uno* Vico fa della religione cristiana il principio unificatore della *ratio* e dell'*auctoritas*, ed indica in Dio il principio e lo scopo finale del diritto. Dio è la base di tutte le scienze, e quindi anche del diritto. 't Hart non crede che Vico abbia attinto da Grozio l'idea che la giurisprudenza debba essere fondata su Dio e sulla religione cristiana, ma ritiene che l'abbia ricavata dai giuristi e dai filosofi della Scolastica e della Controriforma.

Per Vico lo stato è una forma di vita organizzata da rapporti di potere ed ubbidienza dominati dal diritto. Per lui il consenso è un concetto dinamico che si sviluppa insieme con l'umanità, e che si deve sempre rinnovare in accordo con lo sviluppo della società. Nella vita pubblica e politica l'*auctoritas* consiste nella libertà realizzata mediante la legislazione. L'autorità è il potere autorizzato e legittimato, cioè il suo essere accettata come obbligatoria. Con Bodin Vico distingue forme statali e forme di governo. A Bodin ed a tutti i filosofi politici Vico rivolge, però, il rimprovero di aver scambiato la monarchia e l'aristocrazia nella successione delle forme di governo. Nel ciclo della storia la prima forma di autorità è l'autorità di dominio che per Vico caratterizza tanto la fase divina, quanto la fase eroica. La divisione dell'*auctoritas* in tre forme distinte non corre parallela con la periodizzazione della storia. L'autorità di dominio occupa l'intera età della fantasia. Le ultime due forme dell'autorità, l'autorità di tutela e l'autorità di credito, hanno entrambe rapporto con il periodo umano che è quello della ragione. Un esempio dell'autorità di credito, terza forma dell'autorità, è il potere del senato nella monarchia. Per Vico ci sono tre stadi della comunicazione umana, e c'è perciò una connessione tra la parola e il diritto. Solo sotto le due forme statali umane, e quindi tanto nella democrazia, quanto sotto la monarchia, il popolo possiede il dominio sulla parola e sulla scrittura.

PIERO DI VONA

VINCENZO PLACELLA, *Dalla «cortesia» alla «discoversa del vero Omero»*. Studi di critica e filologia italiana e umanistica (Con un inedito di G. B. Vico), Città di Castello, a. c. grafiche, 1979, pp. 182.

Tutto dedicato a Vico, dopo i due studi iniziali («*Invidia*» e «*Cortesia*» nel canto XIV del «*Purgatorio*», pp. 7-37, e *Le «contraddizioni» del «De Tyranno» di Coluccio Salutati*, pp. 39-47), è questo volume di P., che per conto del Centro di Studi vichiani attende all'edizione del *De antiquissima Italorum sapientia*: a quest'opera l'A. dedica, dialogando e discutendo qui e altrove con le posizioni nicoliniane, uno dei capitoli del volume («*Mens hominibus a Diis dari, indi, immitti dicebatur*». Tentativo di restauro di un luogo del «*De antiquissima Italorum sapientia*», pp. 135-40). Si estendono a macchia d'olio verso testi e fasi del pensiero vichiano che precedono e seguono il *De*

antiquissima gli *Appunti sulle Orazioni inaugurali* (pp. 105-23), e il saggio su *Il Vico, il latino e gli Umanisti*, pp. 49-63, a proposito del quale sarebbe interessante mettere a confronto l'atteggiamento verso il latino — come indica l'A., Vico respinge il patrimonio lessicale estraneo al latino classico (quest'ultimo va dalle origini a Boezio) e intende uniformare tale patrimonio alle norme grafiche e morfologiche del latino aureo — con quello, non solo vichiano, verso le lingue vive (anche per l'italiano si era discussa a lungo la compatibilità fra il rispetto dei modelli trecenteschi e l'urgenza di idee ed esperienze nuove, non riportabili nei canoni espressivi dei modelli). Questo rinnovato interesse per il latino di Vico nasce in margine al concreto lavoro editoriale sulle sue prime opere, che vede impegnati, come è noto ai lettori del « Bollettino », G. G. Visconti, S. Monti e lo stesso P. (in questa cornice si ricorda anche il saggio di M. Gigante, *Le orazioni inaugurali di Vico: lingua e contenuti*, « Filosofia », XXIX, 1978, pp. 399-410).

Altri due capitoli riguardano alcuni aspetti della storia, soprattutto ma non solo esterna, della *Scienza Nuova* (*La mancata edizione veneziana della « Scienza Nuova »*, pp. 141-75) e un lungo resoconto su *La situazione attuale della filologia vichiana*, pp. 65-104, sul quale non mi soffermo perché esso parte dalle scelte editoriali del Nicolini e di coloro che ne hanno sommariamente revisionato il lavoro senza reimpostarlo alle radici (Flora ecc.), per arrivare a un commento delle discussioni e delle proposte promosse e ospitate da questo « Bollettino » e dunque ben note ai lettori.

La novità più rilevante del libro è lo studio su *Una lettera inedita e sconosciuta di Vico e il « De antiquissima Italarum sapientia »*, pp. 125-33: si tratta di una lettera del 1710 ad Apostolo Zeno, che il P. pubblica e inserisce persuasivamente nel quadro dei rapporti tra Vico e la cultura veneziana, al tempo del *De nostri temporis studiorum ratione*, degli echi suscitati da questo scritto, e della pubblicazione del *De antiquissima*. Sul piano linguistico si osserverà almeno la presenza di un meridionalismo, *anzioso* (con passaggio di *-ns-* a *-nz-*), da tener presente nello studio della lingua del Vico volgare cui, per opportuno suggerimento del Centro ha iniziato a lavorare la dott.ssa Rita Librandi.

FRANCESCO BRUNI

Vico: Past and Present, edited by Giorgio Tagliacozzo, Atlantic Highlands, N. J., Humanities Press, 1981, pp. XVI-249-266.

Il Congresso internazionale Vico/Venezia, svoltosi nel 1978 per iniziativa di Giorgio Tagliacozzo (Institute for Vico Studies, New York) e di Vittore Branca (Fondazione Giorgio Cini, Venezia) nella splendida cornice dell'Isola di San Giorgio Maggiore, ha avuto ampia risonanza in questo « Bollettino » (IX, 1979, pp. 147-158). Una parte considerevole delle relazioni e comunicazioni presentate in quella straripante accolta di studiosi più o meno vichiani esce ora in un elegante volume, opportunamente dedicato ai due più illustri specialisti del mondo di lingua inglese: Max Harold Fisch e Sir Isaiah Berlin. Il libro è articolato in due parti distinte con autonoma paginazione, secondo una consuetudine che fa pensare alla editoria sei-settecentesca (suggerione occulto dell'argomento?) o alle edizioni fototipiche di opere esaurite. La prima parte (pp. 1-249) è dedicata alla filosofia, mentre la seconda (pp. 1-251) ospita soprattutto le indagini comparate e quelle relative alle scienze politico-sociali. Esistono

delle sottodivisioni all'interno delle singole parti: quattro nella prima (dedicate rispettivamente alle fondamenta culturali, alla immaginazione, alla metodologia e alla teoria della storia delle idee) e due nella seconda parte (dedicate rispettivamente alle indagini comparate e alle scienze politico-sociali). Questa interlauratura, che aspira ad un rigore cartesiano, è stata imposta a *posteriori*, in modo arbitrario, su una materia eterogenea, che sembra riottosa a qualunque tentativo di ordinamento razionale. È il caso di dire, parafrasando Callimaco, che un megacongresso è un μέγα κακόν? Non credo che Tagliacozzo, indefesso promotore di grandi incontri e scontri vichiani a livello internazionale, risponderebbe in senso affermativo, nonostante tutti i grattacapi che le sue attività debbono avergli procurato. Ma vediamo piuttosto le innegabili benemeritenze di questa raccolta di atti, destinata a prendere posto, insieme alle altre pubblicazioni promosse da Tagliacozzo, fra gli studi più citati nel mondo di lingua inglese.

Constatiamo con compiacimento la presenza di alcuni contributi, che avevano già visto la luce in italiano nel volume *Vico oggi*, curato da Andrea Battistini, di cui Fulvio Tessitore fece una recensione per questo « Bollettino » (X, 1980, pp. 205-209). Mi riferisco soprattutto alla ricca rassegna di Battistini su *Le tendenze attuali degli studi vichiani* e al magnifico saggio di Eugenio Garin su *Vico e l'eredità del pensiero del Rinascimento*, che entrano in un circuito più vasto, grazie alla traduzione inglese di Bruce A. Haddock, sotto i rispettivi titoli: *Contemporary Trends in Vichian Studies* (I, pp. 1-42) e *Vico and the Heritage of Renaissance Thought* (I, pp. 99-116). Peccato che la nota 21 del prezioso contributo di Garin, per un difetto di stampa, sembri a prima vista incompleta, mentre il confronto con l'originale rivela solo la compresenza di due diverse traduzioni della frase iniziale (una più lontana e l'altra più aderente all'originale): « On this question, cf. Popper's discussion... » e « On this question, Popper's discussion... should be seen » (I, pp. 115-116n). L'esemplare saggio di Garin, fondato su una rigorosa valutazione delle circostanze storiche in cui Vico elaborò il suo pensiero, fa risaltare più che mai quell'« acceso antagonismo » che Battistini ha additato fra « la linea italo-napoletana », orientata in senso nettamente storico, e la « linea anglo-americana », orientata in senso nettamente pragmatico, per quanto non manchino lavori di studiosi anglo-americani, che sono da ricondurre alla scuola italo-napoletana. Basti vedere *Vico on Gaianism: Perspective on a Paradigm* (I, pp. 66-72) di un distinto storico come Donald R. Kelley, che vi ha distillato i risultati di una vasta ricerca di storia del diritto, incentrata su Gaio (sec. 2° d. C.), su cui aveva già pubblicato un eccellente articolo di ampio respiro, intitolato *Gaius Noster: Substructures of Western Social Thought*, nella « American Historical Review » (Vol. 84, N. 3, Giugno 1979, pp. 619-648).

Il quadro è ulteriormente complicato dalla presenza massiccia di rappresentanti della scuola tedesca, come Ernesto Grassi, che ha contribuito con *Vico Versus Freud: Creativity and the Unconscious* (I, pp. 144-161), il quale è la traduzione, eseguita da John Michael Krois, del saggio *La facoltà ingegnosa e il problema dell'inconscio, Ripensamento e attualità di Vico*, uscito in *Vico oggi*. Senza contare l'apporto di studiosi fortemente influenzati dalla scuola tedesca, come Donald Phillip Verene, il cui *Vico's Philosophical Originality* (I, pp. 127-143), incluso in *Vico oggi* nella traduzione italiana di Battistini, è stato rifiuto nel volume vichiano dello stesso autore, da me recensito in questo « Bollettino » (XI, 1981, pp. 247-250). Naturalmente non mancano vivaci polemiche all'interno delle singole scuole nazionali, come quella di Tagliacozzo e Margherita Frankel, autori di *Progress in Ari? A Vichian Answer* (II, pp. 238-251), uscito in veste italiana nel recente volume *Leggere Vico, Scritti di Giorgio*

Tagliacozzo di altri. Introduzione e cura di Emanuele Rivero, Milano, Spirali, 1982, pp. 180-188. Polemizzando con Suzi Gablik, secondo cui « both science and art have been moving forward together as a result not only of a growth in human knowledge, but of a change in the structure of mental processes » (II, p. 238), gli autori ripropongono in chiave estetica la nota interpretazione, basata sull'albero del sapere, che Tagliacozzo ha esposto in vari scritti, fra i quali possiamo ricordare *Unità del sapere, cultura generale e istruzione, Una tesi moderna fondata su principi vichiani*, pubblicato nel volume *Giambattista Vico, Galiani, Joyce, Lévi-Strauss, Piaget*, curato dallo stesso Tagliacozzo (Roma, Armando, 1975, pp. 15-49).

Contribuiscono inoltre a rendere più vivo il contenuto pletorico di questa miscellanea le discussioni fra le varie scuole nazionali, come quella di Attila Fáj (docente dell'ateneo genovese) con Ernan McMullin e Leon Pompa sul metodo vichiano, affidata a *The Unorthodox Logic of Scientific Discovery in Vico* (I, pp. 198-205). Fáj rivendica l'importanza che nel pensiero vichiano ha l'epicheirema o sillogismo catafratto, in aperta polemica con McMullin e Pompa: « According to Ernan McMullin, Vico avails himself of three warrants or methods of verification — the hypothetico-deductive method, the inductive method and the intuitive method — whereas Leon Pompa is convinced that all these methods can be reduced to one, i. e., to the hypothetico-deductive method. I think that the three methods in Vico are variations of the epicheirema exactly as they are presented and explained in the *Institutiones* » (I, p. 202). Per questa via, l'A. giunge alla conclusione che « Giambattista Vico has prepared the way for the unorthodox logics, like the dialectical logic, the logic of action, Annibale Pastore's logic of potentiation, and Franco Pisani's productive logic » (I, p. 205). Si tratta di una tesi suggestiva, che tuttavia stentiamo ad accettare, perché abbiamo contratto uno scetticismo troppo profondo per qualsiasi interpretazione vichiana che voglia fare dell'autore della *Scienza nuova* un precursore universale. D'altra parte, non è detto che l'interpretazione di Fáj debba necessariamente andare congiunta con l'immagine di un Vico profeta dell'avvenire. Una volta ridotta al suo nocciolo storico, potrebbe risultare utile agli interpreti del pensiero vichiano. Esempiare sotto tale aspetto è la cautela con cui Pompa, tenendo presente un noto saggio di Pietro Piovani, riesamina il rapporto Vico-Hegel in *Vico and Hegel: A Critical Assessment of Their Accounts of the Role of Ideas in History* (II, pp. 35-46). Pompa giunge alla conclusione che i due filosofi sono completamente diversi, ed insiste sulla originalità di Vico: mentre Hegel ha una visione eminentemente razionalistica della natura umana, che non gli consente di spiegare in modo soddisfacente i mutamenti storici, Vico è in grado di rendere conto delle svolte della storia, in quanto considera l'uomo « as a totality of different appetitive, creative and cognitive capacities, of which reason is only one amongst others, all of which have a part to play in the explanation of the direction taken by the change of ideas involved in historical change » (II, p. 46).

Il contributo di Pompa appartiene agli scritti non impegnati polemicamente, di cui offre vari esempi questo volume di atti. Sotto tale aspetto, un vero boccone prelibato è *Auerbach and Vico* (II, pp. 85-96) di René Wellek, già noto agli studiosi che hanno potuto leggerlo in « Lettere italiane » (XXX, 1978, pp. 457-469). Mantenendosi costantemente *au dessus de la mêlée*, Wellek descrive la sua polemica con Auerbach intorno allo storicismo vichiano, ripercorrendo le tappe principali della interpretazione auerbachiana del filosofo napoletano. Sarebbe difficile individuare nel volume in oggetto un altro esempio altrettanto probante di olimpico distacco, per quanto non manchino altri studi importanti che ovvie ragioni di spazio non ci permettono di menzionare. D'altra

parte, una discussione dettagliata delle tesi sostenute andrebbe al di là dei limiti di una normale recensione, data la pullulante materia del libro. Concluderò pertanto il mio discorso, dando soltanto un esempio di come una tale discussione potrebbe procedere, prendendo le mosse dal coscienzioso saggio di Margherita Frankel su *The «Dipintura» and the Structure of Vico's «New Science» as a Mirror of the World* (I, pp. 43-51), che è stato stampato anche in veste italiana nel citato volume *Leggere Vico* (pp. 155-161). Forse la Frankel fa tanto caso della incisione con cui Vico volle illustrare la *Scienza nuova*, perché non ha visto le illustrazioni allegoriche delle edizioni originali di scrittori come Diderot e Rousseau, per non parlare del frontispizio della *Encyclopédie*. Basti tenere in considerazione gli esempi offerti da Roland Mortier nelle riproduzioni fotografiche poste alla fine del suo affascinante libro, intitolato *Clartés et ombres du siècle des lumières, Etudes sur le XVIII^e siècle littéraire* (Genève, 1969).

GUSTAVO COSTA

BERNARDO TANUCCI, *Epistolario*, I, 1732-1746, a cura di R. P. Coppini, L. Del Bianco, R. Neri, prefazione di M. d'Addio, pp. LXXII-962; II, 1746-1752, a cura di R. P. Coppini e R. Neri, pp. 802, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1980.

Le circa diciottomila lettere tanucciane già individuate negli archivi e nelle biblioteche italiane ed europee costituiscono un monumento grandioso, senza dubbio uno dei più estesi che l'epistolografia di tutti i tempi possa vantare. L'edizione impegnerà oltre trenta volumi di otto-novecento pagine ciascuno, di cui sono stati ora pubblicati i primi due, mentre il terzo, già stampato, sarà presto disponibile e numerosi altri sono in composizione o in preparazione.

Un primo, molto sommario, ma accurato censimento di questo sconfinato patrimonio di testi ha compiuto Lamberto Del Bianco, che, nel primo volume dell'*Epistolario* (pp. LXXII-LXXV), espone in sintesi i risultati del suo lavoro, ed altrove («Storia e politica», 1979) vi si è soffermato più ampiamente. Vent'anni fa, una parziale ed anch'essa molto rapida descrizione del fondo più importante — le circa sedicimilacinquecento lettere contenute negli ottantacinque *libros* del *cartulario* tanucciano conservato dall'*Archivo general de Simancas* — fu pubblicata da Gaspare De Caro su «Annali della scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università di Roma» (1962, 2 e 1963, 1-2). Si può dire, tuttavia, che, allo stato attuale, la ricerca del materiale da pubblicare sia ben lungi dall'essere esaurita. I curatori hanno preferito dare inizio alla difficile impresa dell'edizione fondandosi sulle serie più consistenti, prima di aver compiuto il massimo sforzo diretto ad individuare le lettere disperse e periferiche. È un criterio giustificato: si pensi che, mentre alcune serie (ed in primo luogo quella citata) forniscono una mole di testi già di per sé scoraggiante, numerosissime altre lettere potrebbero rinvenirsi specialmente fra le carte degli archivi di Napoli e di Simancas, dove però il carattere dei documenti è molto vario, la forma epistolare è spesso incerta, e sarebbe stata necessaria per il ritrovamento, una ricognizione degli immensi fondi miscelanei dei due archivi. In quello di Napoli, alcune sezioni (ad esempio la cosiddetta Sovrintendenza d'Azienda, che in realtà comprende in gran parte documenti della Prima Segreteria di Stato e delle sue dipendenze) sono soltanto caotici depositi di carte inesplorate e neppure sommariamente

inventariate. In attesa che questo lavoro, già da tempo iniziato, sia compiuto dagli archivisti, sarebbe stato impossibile pensare ad una ricognizione completa, sia pure soltanto nelle aspirazioni. In seguito dovrà esser considerato anche il problema delle lettere in possesso dei privati. Tanto per fare un esempio, e per segnalare un fondo importante, anche per l'autorità, l'intelligenza ed il prestigio del destinatario, oltre cinquanta lettere autografe, inviate nel 1763 da Tanucci a Domenico Caracciolo, ambasciatore napoletano a Torino, e riguardanti specialmente problemi di politica estera, sono conservate dal parroco di Pietramelara, e sono qui per la prima volta segnalate: sarebbe necessario tenerne conto nell'edizione, ma innanzi tutto bisognerebbe recuperarle e porle a disposizione degli studiosi. Altre lettere di grande significato, almeno quattro, anepigrafe perché di contenuto compromettente, autografe e dirette a Celestino Galiani, sono contenute in altri codici miscelanei della Biblioteca napoletana di Storia Patria (*ms.* XXXI, A. 7, cc. 101-114, 146-148, 154) oltre quelli consultati da Del Bianco.

In definitiva, allo stato attuale, la raccolta non ha e non avrebbe potuto avere il pregio della completezza: si deve riconoscere però che se un'iniziativa come questa, di enorme importanza e di scoraggiante difficoltà, avesse voluto avere *ab origine* anche quell'aspirazione e pretesa, probabilmente non sarebbe andata in porto. Sarà sempre possibile, dopo aver portato a compimento l'edizione del *corpus* maggiore, pubblicare in volumi aggiunti le altre lettere man mano ritrovate.

Per porre in termini esatti una qualsiasi valutazione non solo sulla raccolta, ma in genere sui criteri adottati per la pubblicazione, è necessario guardare subito al significato complessivo dell'impresa scientifica ed editoriale affrontata con impegno, con abnegazione e con coraggio da d'Addio e dalla sua *équipe*, e resa possibile dal contributo del Consiglio Nazionale delle Ricerche. E bisogna guardare all'iniziativa in concreto, ossia non in riferimento ad astratti criteri di acribia scientifica e filologica, ma nel contesto delle conoscenze su cui l'opera incide, e di una produzione libraria, come quella italiana, che anche in campo storiografico moltiplica piuttosto la quantità che la qualità.

A rigore dovrebbe essere superfluo descrivere l'importanza di un epistolario come questo: sta di fatto, tuttavia, che la sua sezione più consistente, quella simanquina, è stata conosciuta ed utilizzata finora da pochissimi storici italiani, e non più di due vi hanno attinto per ricostruzioni di carattere generale. Se si vuol avere idea di come sia stata scarsa finora la conoscenza dei testi inediti tanucciani, basta leggere la *Nota delle fonti* premissa al primo dei due volumi dallo stesso Del Bianco.

Vero è che, dal 1734 al 1746, Tanucci, semplice Segretario di Giustizia nel governo napoletano, fu costretto a subire (non senza manifestare frequentemente agli amici più fidati segni di riottosità e d'impazienza) l'iniziativa politica prima di Santisteban, poi di Montealegre. Non si può dire, perciò, che lo statista toscano abbia allora occupato le posizioni di maggior prestigio e potere nella corte siciliana, e già Schipa corresse questo errore della storiografia borbonica ed encomiastica. Ma anche durante quei dodici anni il governo, ogni qual volta aveva bisogno di elaborare documenti che presupponessero un'approfondita preparazione storica e giuridica, ricorreva all'ex docente di diritto, ed egli scriveva a nome di Santisteban e di Montealegre i documenti ufficiali, o i pareri che servissero a prepararli (ad es., I, pp. 437-8, 534-42, 611-2, 620 e 633-8). E comunque, di tutto l'immenso epistolario, proprio le lettere di quegli anni, essendo documenti che provenivano dagli ambienti del governo, ma che nello stesso tempo esprimevano tendenze critiche e di opposizione, sono le più vive ed interessanti. Tanucci era allora impegnato a crearsi spazi politici

ed alleanze che ai suoi concorrenti erano già assicurate dalla provenienza spagnola e dalla protezione di Elisabetta Farnese: acquistarono perciò grande importanza le lettere che il Segretario di Giustizia scriveva a Bartolomeo Corsini, Viceré di Sicilia e nipote di Clemente XII. Esse costituiscono da sole una trama narrativa attenta, vivacissima e molto critica, in cui è riprodotta la storia politica napoletana dal 1737 al 1752. Gli originali sono nella Biblioteca Corsiniana di Roma, e le copie a Simancas: ma le due serie non corrispondono appieno, e perciò si integrano e completano. Neppure il maggiore fra gli storici del primo periodo borbonico, Michelangelo Schipa, conobbe le due filze, ma apprese qualcosa della documentazione spagnola attraverso l'opera del Danvila y Collado. Le lettere a Salvatore Ascanio, al Nefetti ed al Giacomelli, per non citare che alcuni dei corrispondenti di Tanucci, illuminano altre facce di una personalità estremamente ricca, ed altri aspetti di un'azione politica che ebbe un'importanza fondamentale e duratura nella vita civile del Regno. Si può dire che, senza questa fonte, il livello di conoscenza della storia napoletana sarebbe, per quei decenni, decisamente piú basso e che perciò d'ora in poi gli storici non potranno non tenerne conto.

Già in seguito alla crisi del 1746, ed ufficialmente dopo il 1755 — com'è noto — crebbe il peso politico di Tanucci. La sua amicizia col re divenne personale e molto intensa, e tale rimase anche quando Carlo partí per la Spagna, nel 1759. Gli argomenti trattati nelle lettere riguarderanno, nei prossimi volumi, via via sempre piú la politica internazionale che è, dopo il 1755, il tema di gran lunga prevalente negli interessi rispecchiati dal copialettere simanquino. Al primo Segretario di Stato il re aveva affidato il compito che gli stava piú a cuore: assicurare alla sua discendenza il trono delle Sicilie, nel caso probabile ed atteso del suo trasferimento in Spagna, contro la volontà delle potenze che avevano ratificato il trattato di Aquisgrana, e contro lo stesso governo spagnolo. L'epistolario diventò allora una corrispondenza molto frequente ed amplissima verso tutte le grandi corti d'Europa. Durante il conclave del 1758 esploserà, rompendo ogni argine, la grafomania dell'intellettuale toscano. Quando anche questi volumi saranno pubblicati, una trama fittissima di dati sarà, in un sol blocco, disponibile sulla politica internazionale del vecchio continente. E piú tardi, dal momento in cui si disporrà dell'intero carteggio specialmente con Carlo III, successivo al 1759, sarà possibile compiere, integrando le varie fonti, ma sulla base offerta da quella fitta trama di dati, la narrazione storica della vita politica napoletana, che per quei decenni, di fatto, è in gran parte affidata ancora alla sommaria descrizione di Pietro Colletta.

Ma l'epistolario, nel suo complesso, ha anche un'importanza diversa che di testimoniare fatti e vicende della vita politica interna ed internazionale del Regno: si presta, com'è ovvio, a vari tipi di lettura, risponde a molti quesiti ed interessi. Uno, almeno, è ancora da indicare. Tanucci, uomo di cultura giuridico-umanistica, cattolica, antiquaria, si trovò ad assistere, da posizioni di grande responsabilità e di prestigio, alla rapidissima e profonda rivoluzione del pensiero e della vita civile che fu prodotta anche in Italia dall'Illuminismo. Le incertezze, le reazioni, le capacità di aggiornamento, le oscillazioni di giudizio dell'intellettuale toscano sono documentate settimana per settimana nelle lettere, e sono fra i segni piú eloquenti e piú analiticamente registrati del disagio che durante quei decenni soffrì la cultura italiana: ma sono anche la testimonianza ampia e concreta delle capacità ch'essa ebbe di trarne spunti ed occasioni efficaci di rinnovamento e di progresso.

Uomo d'intelligenza, di preparazione letteraria, giuridica e politica e di moralità senza dubbio superiori, lo statista si era formato in un'area della vita civile europea, agl'inizi del Settecento, molto periferica, ma era rimasto, com'è

giusto e naturale, fortemente legato alle sue origini. In lui, al patrimonio della cultura 'nazionale' italiana si aggiungeva lo scetticismo e la diffidenza verso tutti, sentimenti che gli venivano anche dai caratteri della sua gente toscana. Una certa angustia e rigidità moralistica ostacolava spesso il respiro della sua diagnosi politica; ma anche questi limiti esprimevano le condizioni etiche e culturali dell'Italia settecentesca. Con questi strumenti Tanucci si era trovato ad affrontare problemi gravissimi, insuperabili in tempi brevi. L'epistolario è anche lo specchio di una politica e delle condizioni di un paese, il Mezzogiorno d'Italia, nei decenni in cui compì il massimo sforzo per riguadagnare il passo e per adeguarsi al progresso ormai rapido in altre parti d'Europa.

Il primo volume si apre con una densa, ordinata, attenta prefazione del promotore e direttore dell'iniziativa, Mario d'Addio. Si può dire che queste sessantatré pagine offrano un profilo del pensiero e della personalità tanucciana il più completo di cui si disponga, aggiornato e penetrante su di una gamma molto vasta di temi: le idee dello statista sulla civiltà romana antica, sulla giustizia, sul feudalesimo, sulla società delle Sicilie, su Napoli e le province, sulla sovranità, sull'impero e sul popolo; la politica estera di Tanucci, il riformismo, il suo pensiero, per così dire, illuministico, il giurisdizionalismo, il nazionalismo, l'anticurialismo, la sua considerazione delle componenti economiche. Naturalmente, ciascuno di questi argomenti richiederebbe un esame troppo ampio rispetto allo spazio disponibile in questa occasione: ci si limiterà a pochi spunti che riguardano tuttavia alcuni nodi centrali nella personalità contorta e tortuosa, eppur ricchissima, dell'intellettuale toscano.

Nel suo nucleo più profondo la posizione teorico-pratica di Tanucci fu largamente tributaria del pensiero critico e scettico, o quanto meno problematico, che s'era affermato in Europa in seguito alla crisi della coscienza europea. Molte affermazioni tanucciane rivelano una visione decisamente concreta, un realismo scaltritissimo, un pudore ed una riluttanza a dispiegare le grandi bandiere dell'ideale, atteggiamenti controllati e scarni che contraddistinguono il pensiero di coloro che si erano lasciati largamente alle spalle la precettistica, il formalismo ed il moralismo controriformistici e barocchi. D'Addio indica questi aspetti forti della riflessione politica di Tanucci: i realistici giudizi sulle passioni e sulla loro utilità, sul fatto che il timore e non la virtù tiene gli uomini soggetti alle leggi, sull'amor di sé stesso quale leva e forza che muove il mondo, il riferimento a Pierre Bayle che fece sbollire « l'antico terrore delle comete ». Certo non è casuale che Tanucci non citi, in questi due volumi, né Paolo Mattia Doria, né Carantonio Brogna, e che una sola volta scriva il nome di Vico: quando dichiara di possedere « l'operetta » di lui, indicato soltanto come un « napoletano » suo « amico » (I, pp. 60-61). Il moralismo insistente ed alquanto greve dei primi due, e che non fu estraneo (sia pure a livelli del tutto diversi di teorizzazione) a molte pagine dello stesso Vico, aveva origini e giustificazioni chiaramente speculative. Tanucci scelse le sue amicizie piuttosto fra i filologi e gli eruditi, che fra i filosofi. Più tardi, agli inizi del 1767, rispondendo a Ferdinando Galiani che gli faceva le lodi di Vico (« uomo che avea gran lumi »), lo statista esprimerà i suoi dubbi sulla *Scienza Nuova* e noterà che molte « lacune di prove rimangono sotto gli archi dei suoi salti ». Giudizio alquanto pedantesco: esso appare tale ancor più quando si legge, subito prima, che il « ripieno » con cui « empiere » quegli archi si sarebbe potuto trovare in « Vossio, Lipsio, Vittori, Manuzio, Averani, Petavio ».

Ma, se non colse quasi nulla delle linee teoretiche di Vico, Tanucci si rivelò altrettanto incapace di adottare il progetto politico e sociale emer-

gente nei paesi d'Oltralpe, innanzi tutto in Inghilterra, e tanto meno fu in grado di configurare soluzioni alternative, che non fossero il mero rifiuto di quegli orientamenti. Esaminando con più cura, si nota che assai spesso il suo interesse si rivolse piuttosto al particolare, che verso il grande movimento delle idee, il suo giudizio critico riguardò in prevalenza la vita privata e la moralità pubblica, che le componenti strutturali profonde e le strategie di grande significato. Perciò egli fu un giudice, tutto sommato, abbastanza opaco, contraddittorio, incostante e poco penetrante dei grandi avvenimenti che si svolgevano sotto i suoi occhi, tanto quanto fu attento e puntuale testimone dei fatti minuti. Così le sue riserve nei confronti dei matematici, delle scienze naturali, dell'*esprit de géométrie*, degli autori anche moderatamente orientati verso l'Illuminismo, la sfiducia verso coloro che « troppo veloci corrono a mutare le antiche leggi », il costante riferirsi alla cultura classica ed umanistica italiana, l'ostilità verso quella transalpina, in particolare inglese e francese, indicano la matrice profonda del suo realismo: essa ebbe caratteri più antichi, machiavelliani, ancor prima che libertini e preilluministici. Il dilemma tanucciano (già indicato da chi scrive) fra « spirito libertino e britannico » espresso da Montesquieu e da Giannone, e « convenevole misura umanistica » insegnata dal Castiglione e da monsignor Della Casa nel *Galateo*, libro non più di moda, comportò una scelta precisa di campo: Tanucci fu decisamente contro i Britanni, « pazzo popolo » (II, p. 407), « gente senza storia, senza giurisprudenza, senza poesia, senza musica, senza architettura, senza pittura, senza scultura » e che « ci viene ad insultare per qualche medico, qualche mattematico, qualche teologo, qualche grammatico ». Nella lunga lista degli scienziati e letterati, che l'italiana « terra nutrice » ha prodotto e ch'egli contrappone agl'inglesi, fra i 'regnicoli' cita Alfonso Borelli, Lucantonio Porzio, Nicola Cirillo, Gian Vincenzo Gravina — altrove, però, lo giudicherà « pedante » (a L. Viviani, 9 settembre 1777) — ma non vi figura Vico e, ovviamente, neppure Giannone (I, p. 911).

E, tuttavia, da aggiungere — anche se qui se ne può dare soltanto un accenno fugace — che una più accurata ed attenta ricostruzione della personalità di Tanucci, specialmente nei suoi primi tre decenni, consentirebbe di periodizzare e perciò di conciliare gli aspetti discordanti ora indicati. Seguendo l'*iter* intellettuale del giurista toscano si assiste, infatti, ad un cambiamento comune a molti degli uomini di cultura italiani che si erano formati tra la fine del Seicento e gli inizi del Settecento, nell'intenso clima razionalistico detto di « crisi della coscienza europea ». Essi, dopo aver aderito a quegli orientamenti rigorosamente, ma prudentemente critici, caratterizzati da una forte carica antidogmatica e demistificatrice, e da una decisa esaltazione del libero pensiero, rifiutarono poi le nuove prospettive del fideismo intellettualistico, che non a torto scorgevano nell'Illuminismo trionfante. In fondo, questa fu la via scelta, sia pur troppo precocemente, con determinazione estrema e con qualche eccesso polemico, anche da Vico. Forse non sarà mai possibile precisare di quelle crisi quanto fu dovuto alla capacità di prevedere, quanto derivò dal riemergere delle strutture cattoliche profonde, quanto fu suggerito dagli insegnamenti di moderazione, di concretezza, se non di pessimismo che le difficoltà ed arretratezze italiane comportavano.

Insomma, l'exasperato nazionalismo culturale fu anche una reazione di fronte all'invadenza ed alle prepotenze delle nazioni 'commercianti', ma fu innanzi tutto l'indice di un'incertezza nel capire il mondo moderno con i suoi fenomeni sociali ed economici, difficoltà ch'era propria della cultura più legata alle matrici cattoliche tradizionali. « L'uomo onesto italiano non fa il mercante, e di poca attenzione ha bisogno per non aver la tentazione di darsi

a quel latrocinio, che si chiama mercatura»: così Tanucci scriveva a Viviani il 27 settembre 1768, e manifestava un suo atteggiamento di fondo. «La soverchia grandezza d'animo» ch'egli era disposto a riconoscere ai napoletani, e che correggeva con la «soverchia diligenza ed acume dei fiorentini» (II, p. 359), era un carattere genericamente italiano, e non era una qualità morale (che sarebbe stata, di per sé, lodevole), ma il segno di un errore teorico, a cui Tanucci non si sottraeva, tanto da mostrarsi, di volta in volta, moralista e machiavelliano, e da rivelare, sia nel primo che nel secondo caso, il limite indicato.

Sulle aporie del «governo paterno» auspicato da Tanucci, e sulla sua concezione politica si è soffermato, da par suo, Benedetto Croce, nel saggio *Sentenze e giudizi di Bernardo Tanucci*, che resta un punto di riferimento obbligato nella storiografia tanucciana. Qualche passo innanzi per capir meglio le posizioni filosofiche fondamentali dello statista è possibile ancora compiere se si guarda all'uso ch'egli fece dei concetti di sovranità e di *consensus gentium*, ed al suo atteggiamento ambivalente e contorto nei confronti della cultura giuridica, intesa in senso ampio, con le sue connessioni alle ideologie e strutture mentali: al suo odio-amore verso la «pedanteria della giurisprudenza romana, rognà che, senza rimedio, mi attaccò, dal 1716 al 1720, G. Averani» (a Galiani, 23 luglio 1763).

Tanucci critica spesso e volentieri la cultura dei 'forensi' e si mostra poco incline — salvo rare eccezioni, ad esempio a proposito di Rapolla, di Fraggianni, e di Giulio Cesare D'Andrea — a riconoscere i meriti che l'orientamento prevalentemente anticurialistico dei 'legali' e 'paglietti' aveva e l'utilità che offriva alla politica borbonica. E tuttavia in lui sono chiaramente presenti molte delle oscillazioni ed aporie tipiche del pensiero giuridico, e, in primo luogo, da un lato l'idea della sovranità popolare, del diritto naturale, il *consensus gentium* come fondamento del diritto, dall'altro la profonda diffidenza nei confronti della «cieca moltitudine», il ricorso ad una sovranità accentrata che si dichiara e dimostri infallibile. Secondo lo schema platonico utilizzato dai 'legali' (si pensi, ad esempio, a Gravina), il compito di mediare queste due posizioni inconciliabili apparteneva ai giureconsulti, la perfetta *respublica* era quella governata dai 'togati'. Questo ideale giuridico è stato presente in tutta la tradizione occidentale, dalla Glossa a Giambattista De Luca e divenne a Napoli così convincente e diffuso da essere adottato, anche da un nobile letterato e filosofo, come Paolo Mattia Doria. Si trattava di una mediazione non soltanto fra due ideali e progetti politici, ma fra gli interessi di vari strati e gruppi sociali: si conservava possibile in quanto sussistessero gli equilibri e l'assetto tradizionale dei poteri ecclesiastico, feudale e civile, ossia in quanto sopravvivesse la dialettica degli *status*. Su questo punto Tanucci esprime diagnosi molto precise: «Dopo che l'Italia nella sua maggior parte ha perduto la libertà, non hanno i popoli scampo più efficace e meno pericoloso dalla violenza dei Principi della protezione ecclesiastica la quale è utilissima dove non è assoluta e sola» (I, p. 492). Il riconoscimento, uscito dalla penna di un anticurialista, indica quali fossero i termini oggettivi dello scontro giurisdizionale. Altrove, in una massima breve ed icastica, Tanucci indica la norma a cui si attiene quella dialettica: «nobile e curiale, sempre amico e sempre nemico vicendevolmente», una regola che «a prima vista non s'intende» (I, p. 636). Amici, gli ecclesiastici, i nobili ed i 'togati' nella conservazione dello *status quo*, nemici nella dialettica degli 'ordini' per la conquista di spazi sempre maggiori di potere. L'ostilità di Tanucci nei confronti di questo tipo di dinamica politica non nasce da una sua capacità di superarla, in base a concrete alleanze. Nella sua azione di governo egli non

seppe assicurarsi consistenti appoggi sociali: sostanzialmente rimase un isolato. Ed il perché s'intuisce. Il suo rifiutare la dialettica degli *status* esprimeva una fondamentale istanza egalaristica e garantistica che costituì la linea costante della sua azione di governo e che deriva, all'intellettuale toscano, dalla sua giovanile formazione sui sacri testi del giusnaturalismo europeo: Grozio, Puffendorf, Barbeyrac. Quella visione individualistica era di per sé contraria ad ogni consorzeria, ad ogni « partito », e gl'imponeva di muoversi con prudenza, con tatto, con apparente incertezza, gli suggeriva atteggiamenti tanto insistentemente critici e problematici, da apparire scettici, autodistruttivi, privi di una loro continuità e consistenza. Ed invece egli fu forte e costante nelle sue scelte profonde. Quando conosceremo di più sugli avvenimenti politici che lo statista si trovò ad affrontare, e sugli interlocutori nei cui confronti modellò, di volta in volta, le sue affermazioni, potremo accertare come le varianti corrispondano agli alti e bassi del suo potere, alle possibilità d'incidere ch'ebbe la sua azione individuale, alle personalità diverse dei suoi corrispondenti. Un epistolario così ricco, costituendo il punto di partenza di ulteriori ricerche, romperà le tenebre su di una serie di problemi come questo, e ci consentirà di rispondere a molti quesiti che finora non potevano neppure esser posti.

Così, ad esempio, per concludere, un passo avanti importante si è compiuto nella conoscenza dei rapporti fra Tanucci e Giannone. Le osservazioni su questo argomento, tutt'altro che trascurabile non soltanto per l'immagine che possiamo farci dello statista, della sua mentalità e posizione politica, ma per la stessa vita culturale e civile del Regno, sono affidate da d'Addio a un'importante nota della Prefazione (pp. LVII-LVIII): nonostante le (d'altronde comprensibili) preferenze di Tanucci per la « convenevole misura umanistica », ossia per un mondo in cui le buone creanze vietassero di mettere in discussione alcunché, nonostante la sua aspirazione ad una tela ideologica priva di strappi ed immune dalle gravi tensioni che pure, nel mondo contemporaneo, avevano utilmente turbato la *pax historica et iuridica* e le rassicuranti visioni ideali, nonostante tutto ciò, Tanucci guardava con attenzione e con interesse ripetuto all'*Istoria civile* ed al « libertino e britanno » suo autore: tanto da consigliare, ad un giovane amico, per un piano di studi superiori, quei libri « come testi indispensabili, insieme alla *Storia* del Sarpi ».

Nel giudicare un'iniziativa come questa sarebbe davvero ingeneroso andare a rilevare sviste ed errori di dettaglio, pressoché inevitabili, o criticare i metodi adottati, per contrapporre ad essi o un'astratta ed improbabile perfezione, o altre scelte non meno discutibili. Sta di fatto che, di fronte all'imperante abuso della parola, all'inflazione della carta stampata ed al dilatarsi smisurato di commenti sulla base esile e sempre più minuta delle carte davvero frequentate ed assiduamente consultate, ogni edizione di fonti costituisce un investimento sicuro ed a lungo rendimento, che va ad arricchire gli scaffali dei libri comunque da conservare. Se vogliamo che sia favorito questo tipo di lavoro umile, eppure faticoso e poco redditizio in termini di appagamento e di successo, dobbiamo, innanzi tutto, esser grati a chi lo compie e prudenti nel criticare. Nel caso specifico, alla enorme vastità e difficoltà dell'impresa fanno riscontro un livello di accuratezza più che accettabile ed un impegno complessivo per cui ogni elogio sarebbe inadeguato.

RAFFAELE AJELLO

EDWARD SAID, *Beginnings: Intention and Method*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1975.

Un libro che ha per epigrafe una « degnità » vichiana e un intero lungo capitolo dedicato al Vico non può passare inosservato ai lettori di questo « Bollettino » tanto più se si tratta di un libro come questo che aspira a proporre un ritorno a certi aspetti del pensiero vichiano per combattere lo strutturalismo. Autore del libro è Edward Said cui si deve un'opera fortunata *Orientalism* (New York, Pantheon Books, 1978), e qualche ricerca vichiana puntualmente segnalata in questo « Bollettino » (255-6).

Beginnings: Intention and Method è un libro di difficile lettura perché non ha quell'unità di piano che l'autore annuncia fin dal titolo e perché l'autore usa uno stile aforistico (vichiano, secondo il suo modo di vedere) ed ermetico. L'idea fondamentale è quella di stabilire come (*method*), perché (*intention*) e quando si dà cominciamento a qualche cosa. « Beginning » non equivale a « origine », che è nozione squisitamente teologica, ma è un concetto che implica intenzionalità. L'autore definisce *beginning* come « the first step in the intentional production of meaning » (p. 5). È chiaro, allora, che l'identificazione delle origini di questa volontà di significare spiegano la scelta del mezzo — lingua e genere letterario — per costruire il messaggio. Il piano del libro è così riassunto dallo stesso autore.

In chapters 1 and 2 I describe the conditions that pertain to the designation and the intention of beginnings: in what settings and by what instruments beginnings are formed, for what purposes different kinds of beginnings are designated, and what kind of mind and what kind of work tend to insist upon the importance of beginnings. In describing these I introduce a second sort of beginning, what I call the pure or intransitive beginning, one that has no intention other than simply to be a beginning in the sense of being first. In the major part of the book (Chapters 3, 4, and 5), I develop the consequences of those early adumbrations: how an interest in beginnings entails a certain sort of writing, thought, and meaning, how beginnings relate generally and specifically to different continuities, and how, paradoxically, an interest in beginnings is often the corollary result of not believing that any beginning can be located. All of this depends — importantly, I think — on the following generalization: whether an interest in beginnings is practical or highly theoretical, there is an imperative connection to be observed between the idea of a beginning and an aboriginal human need to point to or locate a beginning. (p. 5)

Come si vede, il piano è ambizioso. La realizzazione, purtroppo, è deludente. Il titolo del secondo capitolo, « A Meditation on Beginnings » offre in parte la causa di questo insuccesso: l'autore *medita* anziché spiegare in modo ordinato i risultati delle sue meditazioni:

I arrange examples in series whose internal rule of coherence is neither a logic of simple consecutiveness nor random analogy. Rather, I adopt a principle of association that works, in a sense, against simple consecution and chance. (p. 16)

Noi non lo seguiremo in questo labirinto di idee frammentarie, di folgoranti rivelazioni di sapore scritturale, in questo ammiccare dietro citazioni in varie lingue (spesso tradotte in modo erroneo). Né vogliamo discutere la tesi per cui il romanzo classico sarebbe un modo di « institutionalizing » una « vision of beginnings » di particolare natura storico-sociale e psicologica, o l'altra, discussa — anzi *meditata* — nel terzo capitolo per cui il romanzo sarebbe ancora « a beginning intention » (Dickens, Conrad, Freud). Più interessante sarebbe invece soffermarsi sulle discussioni del quarto capitolo.

Qui vengono « meditati » alcuni testi di Renan, Proust, e Hopkins che avrebbero determinato l'inaugurazione di un'epoca o la rottura con un'assiologia. « Beginning with a text », si intitola questo capitolo; e siccome si va alla ricerca di un *Urtexte*, non manca una lunga digressione di natura ecdotica, dove regna la maggior confusione e il piú disinvolto diletterantismo — per esempio: « Each text (*textus receptus*) undergoes initial examination in such a way that transmitted errors (*errores significativi*) are used to validate editorial changes... » (p. 207). Oppure enunciazioni di questo tipo: « During the eleventh century the subordination of all rhetoric to the art of writing copies and dictating classical models, the so-called *ars dictaminis*... » (p. 209). O affermazioni temerarie come:

Publication of a text, or at least the appearance of a text as an object to be diffused, is a ceremonious repetition of the parricidal deed by virtue of which copies proceed to supplant what Maas calls an inaccessible source. I am speaking of publication in a very general way, but it should be noted that in the Christian West the central text, the New Testament, has formally existed as Gospels whose physical existence commemorates a communal guilt and redemption. If Jesus is the father of the Christian community, every instance of writing signifies his death, or at least the transfer of his spoken words to a written document and the community's ambivalent relationship to it. In either case, his presence is transmuted into or sacrificed for words, just as, conversely, he was the Word made flesh. (pp. 210-11)

Quando poi il Said viene a parlare di questi testi che rompono con una serie di valori, non sembra esser consapevole del fatto che la *Rezeptionesthetik* della scuola di Costanza s'era già posto questo problema e l'aveva risolto con maggior vigore e chiarezza. Tuttavia quest'attenzione ai momenti cardine, ai « cominciamenti » di un'epoca indicano una propensione verso lo storicismo che è incompatibile con lo strutturalismo, e quest'idea viene sviluppata nel capitolo seguente, intitolato « *Abecedarium culturae: Absence, Writing, Statement, Discourse, Archaeology, Structuralism* ». La polemica contro lo strutturalismo (sia esso quello saussuriano, quello barthiano o perfino quello marxista di Lucien Goldmann) è guidata dal fatto che lo strutturalismo si ferma « alla struttura », una sorte di ente metafisico di nessuna utilità per l'indagine storica. Said sente maggior affinità per lo storicismo di M. Foucault che risolve il concetto di struttura in quello di cultura.

L'ultimo capitolo è quello che maggiormente ci interessa perché tutto dedicato a Vico... o quasi: il titolo, infatti, annunzia un discorso piú vasto: « Conclusion — Vico in His Work and in This » (pp. 345-381). Vico merita un posto in questo libro, dice il Said, perché è il primo pensatore che abbia dimostrato quanto sia difficile identificare il « cominciamento ». Inoltre tale impresa ne ha fatto il

prototypical modern thinker who... perceives beginnings as an activity requiring the writer to maintain an unstraying obligation to practical reality and sympathetic imagination in equally strong parts; and in order to understand the debt owed Vico by a study on beginning we must attempt finally to understand his work as having begun a significant process. (p. 349)

L'obbligo sarebbe stato il costruirsi una conoscenza tutta particolare e idonea a studiare tale problema, e l'immaginazione sarebbe quella del vero genio che « inventa » prima di conoscere.

Il capitolo è diviso in due parti; nella prima viene esposto in grosse linee il pensiero vichiano; nella seconda lo si strumentalizza per la polemica

attuale. La prima parte è nel complesso accettabile: si avverte una mancanza di informazione su problemi come quello delle « sterminate antichità » e si tende quindi a sopravvalutare la novità dell'argomento vichiano. Per offrire un profilo del pensiero vichiano, il Said parte dall'*Autobiografia* e legge tutta la vicenda vichiana come una ricerca di espressione come un dramma che sfocerà nella *Scienza Nuova* che, pertanto si può considerare un *beginning*. In questo profilo il Said sottolinea alcuni concetti chiave del Vico. Uno sarebbe quello di *adjacency*. Con questo termine il Said indica il rapporto esistente fra fatti culturali: un rapporto opposto a quello dinastico, genetico, o semplicemente tassonomico (p. 10), ma affine a quello di interdipendenza in cui tutti gli elementi sono necessari. Vico vede la relazione e.g. fra *nomen, numus e loi* come sistemi complementari di conoscenza « poetica ».

No one alone can exist without others. Soon it appears to Vico that all knowledge during every historical moment is poetic in that sinews between different branches bind these branches together despite an appearance of dispersion. The term *Poetic* therefore signifies a relationship of adjacency asserted against logical, sequential continuity. (p. 351)

Questo concetto si potrebbe rendere — se non sbaglio — con « organicità ». Solo la filologia può restituire quel sapere primitivo che è arrivato a noi in forma apparentemente disgregata. Un altro concetto che il Said sottolinea è quello di conato che corrisponde esattamente a quello di *beginnings*, poiché entrambi rappresentano una volontà di informare la realtà storica o il messaggio. Altre osservazioni riguardano la composizione del libro stesso e il suo disordine. Fondamentali sono le considerazioni sulla lingua intesa come « riscrittura », come storia condizionata dalla ripetizione e dal suo esistere come cifra e mezzo di disseminazione di conoscenza fondamentale per il discorso sul testo. Passando infatti alla strumentalizzazione di Vico questo scrivere viene inteso come un deferire con evidente aggancio alle teorie di Derrida. Si perviene così alla seconda parte. Qui si sostiene che la polemica del Vico contro il *cogito* cartesiano in favore di una ragione problematica è quanto mai attuale. Le nuove teorie critico-letterarie e linguistiche rappresentano una rottura con l'antropocentrismo del *cogito*, contro gli istituti della ragione che ridurrebbero il sapere alla percezione dei suoi oggetti. La cultura tradizionale è fondamentalmente logocentrica e considera, perciò, il significato come un fatto originario mentre nella cultura contemporanea francese (Deleuze, per esempio) il significato è ritenuto frutto di produzione — si dica pure di *beginning* e di conato.

For each appeal to the absolute, profound or transcendent origin, Deleuze — and this is a methodological principle I support — would oppose in answer an instance of surface, which is the place at which meaning begins. (p. 377)

Lo storico deve cercare questa molteplicità di significati non il referente assoluto. L'intellettuale — in quanto storico — deve anche lui opporre questa molteplicità di significati all'istituzionalizzata certezza del *logos*. Una metodologia veramente scientifica non può prescindere da questo fatto e deve proporlo come principio euristico. Lo storico e l'intellettuale non deve ripetere verbatim quello che è già stato detto, ma produrre nuovi significati. Insomma l'impresa dell'intellettuale autentico è sempre quella di prendere la parola (Foucault) per sapere sempre in modo nuovo. Questo è il magistero di Vico.

Foucault and Deleuze rejoin the adversary epistemological current found in Vico, in Marx and Engels, in Lukacs, in F. Fanon, and also in the radical political writings of Chomsky, Kolko, Bertrand Russell, William A. Williams, and others. (p. 378).

Cosa penseranno gli studiosi del Vico di questa sequenza di nomi? E cosa penseranno quegli strutturalisti che hanno trovato nel dizionario mentale del Vico il nucleo del loro modo di porre ordine ai segni? Data la natura di questa segnalazione non sembra opportuno « prendere la parola ». Si potrebbe fare però qualche osservazione d'ordine generale oltre a quelle già fatte sul dettato « vichianeggiante » del Said. In un lavoro dedicato al problema del « significare » gli interlocutori e i maestri sono soltanto i francesi: manca assolutamente la scuola di Marburgo e l'ermeneutica di Gadamer; manca la scuola di Costanza con la sua *Rezeptionesthetik* che ben si sarebbe prestata al discorso sul « prendere la parola ». Questo si osserva solo perché il Said direbbe in inglese, un « name-dropper ». Avrebbe potuto « citare » in misura maggiore i tedeschi anche se non ha avuto tempo di meditarli. Il Said non ricava tutto il vantaggio da certe sue osservazioni. A p. 365 affiora il concetto di uomo come mediazione tra il mondo e la divinità e non si fa alcun cenno al pensiero di Ricoeur o di Gadamer e alla nozione del *Zeiterlebnis*. Ma tralasciando altre osservazioni si dovrà almeno ricordare ciò che disse Thomas Mann discutendo la genesi del *Zauberberg*.

If a writer had before him from the start all the possibilities and all the drawbacks of a projected work, and knew what the book itself wanted to be, he might never have the courage to begin. It is possible for a work to have its own will and purpose, perhaps a far more ambitious one than the author's — and it is *good* that this should be so. For the ambition should not be a personal one; it must not come *before* the work itself. The work must bring it forth and compel the task to completion. Thus, I feel, all great works were written, and not out of an ambition to write something great which set itself from the beginning*.

Perciò accettare che anche questi banali « beginnings » abbiano un significato politico che il Said teorizza per ogni cominciamento.

DOROTHY FIGUEIRA

* « The Making of the Magic Mountain » citato nell'edizione di Vintage Books, 1969, pp. 720.